

Il tempo e il rito

5. Il rito nei sacramenti di 'iniziazione'

Riti quotidiani e riti di passaggio

Nei giorni normali della vita, il rito è sostanzialmente rimosso. Quando la normalità è interrotta, esso ritorna. È utile a tale riguardo distinguere i due generi diversi di riti: della vita quotidiana e di passaggio.

Ai primi appartiene per eccellenza l'Eucaristia, che riprende il gesto quotidiano del pasto e ne rende esplicita la valenza religiosa. Già prima che fosse istituito il sacramento sussisteva, nella tradizione ebraica, la percezione del pasto quale gesto religioso. La consuetudine di un rito della tavola si è affermata poi nelle comunità monastiche cristiane. Attraverso il rito è data espressione alla valenza spirituale del gesto ordinario della mensa: *Tutti da te aspettano che tu dia loro il cibo in tempo opportuno. Tu lo provvedi, essi lo raccolgono, tu apri la mano, si saziano di beni* (Sal 104, 27).

Alla configurazione del senso religioso della vita d'ogni giorno mira in particolare la liturgia delle ore; essa prende forma nel quadro della vita monastica e ritualizza le ore del giorno con una precisione puntigliosa. Il senso d'ogni ora è cercato attraverso la memoria della storia di Gesù o della comunità apostolica; gli inni delle ore di terza, sesta e nona ricordano precisi eventi ricordati dagli *Atti degli Apostoli*.

Una ritualizzazione come quella della vita monastica, con le sue otto ore di preghiera del giorno (notte, lodi, prima, terza, sesta, nona, vespero, compieta), non è riproducibile nel quadro di una vita laica. Essa esige una vita comune tutta ritualizzata. E tuttavia le ore del coro monastico suggeriscono quale sia il compito della preghiera cristiana del mattino e della sera; non un'opera pia aggiunta alle molte opere ordinarie, ma una cornice sacra, entro la quale collocare le opere ordinarie.

Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto.
Allora ho detto: «Ecco, io vengo.
Sul rotolo del libro di me è scritto,
che io faccia il tuo volere.

Quando si produce una frattura, si interrompe il ritmo ordinario del tempo, più evidente diventa la necessità del rito. Momenti radicali di passaggio sono gli estremi, la nascita e la morte.

Nascita e dintorni

La nascita è un passaggio, non solo per chi nasce, ma anche per chi genera. Subito a ridosso del lieto evento sta un processo rapido, sorprendente, promettente e insieme impegnativo; la sorpresa e l'impegno dei genitori è soltanto riflesso di ciò accade al figlio.

La lingua delle nuove scienze umani parla della prima età della vita come di età *evolutiva*; l'evoluzione ri-

muove l'educazione. Un tempo i genitori erano educatori, e con loro tutti gli adulti intorno. Oggi invece tutti si atteggiano a semplici animatori.

L'educatore è testimone del senso di tutte le cose; esso rende possibile la vita comune e la responsabilità individuale. La cultura condivisa era un tempo documento della verità che impegna ogni singolo. Oggi le regole della vita comune sono come le regole del traffico; non fissano fini e valori, ma solo alle buone maniere.

Le nuove scienze umane, che parlano di età evolutiva, sono la psicologia e anche la pedagogia. Questa, ormai languente, ha ceduto il posto alle scienze dell'educazione, al plurale. La pluralità è il riflesso del passaggio dall'idea di educazione alla più rassicurante idea di evoluzione; il passaggio comporta la perdita del disegno sintetico, far nascere dall'alto il figlio.

Nascere dall'alto è possibile soltanto a condizione di udire una parola, addirittura un nome, l'unico appropriato all'identità singolare del figlio. Un tempo il genitore era testimone della voce che chiama ogni figlio dal cielo. Le scienze dell'educazione non si occupano di tale voce, ma soltanto delle facoltà del bambino.

I genitori vivono il loro compito di testimoni in fondamentale solitudine. Essa dispone lo sfondo propizio al ritorno del rito. alla nascita e per tutto l'arco della cosiddetta età evolutiva i genitori cristiani mostrano una attenzione al ministero rituale della Chiesa, che non mostrano nei tempi "normali" della loro vita. Occorre che la Chiesa risponda a tale attenzione con competenza; sappia cioè offrire quelle istruzioni sul mestiere di vivere, che la cultura condivisa più non offre.

La morte e quel che la precede

Considerazioni simili debbono essere fatte a proposito dell'altro estremo, la morte. La richiesta di rito religioso avviene in un numero di casi molto maggiore del battesimo. La celebrazione religiosa pare in certo modo obbligata, indipendentemente dalla fede del defunto e anche dei congiunti. L'alternativa all'invocazione di Dio è semplicemente la resa al nulla. Appunto a tale resa tutto resiste in noi. È inevitabile l'invocazione, magari anche soltanto a un Dio ignoto.

L'urgenza del rito in occasione della morte è il documento più chiaro del senso e della necessità del rito per rapporto al tempo finito della vita umana. Finito è quel tempo quando lo si viva come tempo cronologico. Perché quel tempo non finisca, occorre riempirlo con l'atto libero della fede. Esso consegna la vita a Colui che sta alla sua origine e anche al suo termine:

all'origine con il suo gesto creatore; al termine grazie all'atto umano che risponde alla sua iniziativa.

Valga come formula sintetica della consegna della vita la preghiera del vecchio Simeone:

«Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele» (Lc 2, 29-31)

All'evento della morte corrisponde un richiamo alla trascendenza quasi dispotico; posso accommiatarmi dalla vita – dalla vita che è nelle mie mani, da quella vita che vivo come un compito – soltanto consegnando me stesso in altre mani. Appunto in ordine ad una tale consegna è necessario il rito.

I riti di passaggio e la cultura

Il debito della vita umana nei confronti dell'iniziativa che la precede si manifesta in momenti di transizione, che per natura loro mostrano quanto poco "normale" sia quel che pure abitualmente appare come normale. Si tratta tipicamente dei due momenti: iniziazione alla vita adulta e scelta di stato, tipicamente il matrimonio.

L'etnologia oltre un secolo fa ha coniato la categoria di "riti di passaggio" (Arnold Van Gennep, 1909). L'antropologia culturale ha accordato poi a tali riti rilievo privilegiato per rapporto al fenomeno rituale in generale. La categoria concettuale è stata utilizzata poi anche dalla teologia, per parlare dei sacramenti di iniziazione.

Che cosa tiene insieme la vita comune di una società? All'inizio del Novecento, con l'avvento delle masse alla partecipazione politica, al voto prima di tutto, ci si è progressivamente resi conto del minacciato difetto di consenso nelle moderne società. È nato l'interrogativo circa la natura del legame sociale; è diventato necessario pensare quel che un tempo appariva ovvio.

Una nuova scienza umana, la sociologia, ha individuato il collante civile nell'azione sociale. In tale ottica M. Weber distinse due forme fondamentali di agire: *razionale rispetto allo scopo* e *razionale rispetto al valore*. Il secondo modello suppone che l'accordo sociale sia possibile senza riferimento ai fatti, ma solo ai valori. (*fiat justitia et pereat mundus*). Ma a tale riguardo Hegel, giustamente, corresse Kant: *Fiat iustitia ne pereat mundus*, sia fatta giustizia affinché non perisca il mondo; la giustizia custodisce la vita del mondo, certo; ma quella vita nasce da altrove e mira ad altro che alla giustizia.

Weber del tutto ignora il modello di comportamento, che in realtà è il primo, da cui ha origine il vincolo sociale: il comportamento rituale.

Il rito all'origine del vincolo sociale

Sigmund Freud e il gioco rochetto (*Al di là del principio del piacere*, 1920); l'esorcismo dell'esperienza

traumatica della scomparsa. Non molto diverso è il gioco cucù/eccolo (*fort/da* in tedesco), che la mamma fa con lui; la formula magica mostra come la scomparsa della mamma sia soltanto provvisoria; ella può essere in ogni momento recuperata. Il bambino impara a non soggiacere all'assenza sensibile come ad una morte. Tutte le cose, quando abbiano un nome, possono essere chiamate, diventano familiari, diventano una casa. La lingua addomestica il mondo, gli dà la forma che consente di non perdersi in esso.

Il gesto rituale consente la padronanza del tempo. Essa è garantita dal rispetto di un codice, che in un primo momento appare quasi "magico". Soltanto poi è realizzata la qualità etica e non magica di quel codice.

L'imperativo morale non può essere proposto al minore se non a procedere dalla sua precedente esperienza di questa prossimità magica, che si realizza anticipando la sua volontà; essa non può persistere se non a condizione che la sua volontà corrisponda all'iniziativa anticipante di altri. In tal senso dobbiamo intendere la correzione che Hegel propone al detto: non *fiat justitia et pereat mundus*, ma *fiat justitia ne pereat mundus*. Il mondo ha preso forma senza di te e ti ha offerto un teatro per vivere; ma esso rimane l'ordine prevedibile e amico che hai conosciuto unicamente a condizione che tu assolvai ai doveri della giustizia.

Il rito nei momenti di passaggio

Il rito, dal punto di vista obiettivo, assume fino ad oggi un rilievo essenziale in ordine alla creazione del legame sociale; tale rilievo però rimane oggi tendenzialmente nascosto alla coscienza diffusa; rimane o in ogni caso rimane sotto traccia. La sua necessità s'impone con evidenza proporzionalmente maggiore nei momenti di passaggio. Di passaggio, s'intende, da un'età ad un'altra, da una condizione esistenziale ad un'altra. In quei momenti appare proporzionalmente urgente rinnovare espressamente il rito, e con esso l'ancoramento della vita personale ad un ordine eterno quale quello disposto fin dal principio, *in illo tempore*.

In questa luce è da intendere la persistenza della domanda di rito in tempi della vita come la nascita e la morte, ma anche come il passaggio di stato, dalla famiglia di origine alla famiglia nuova fondata sulla promessa; o come il passaggio dalla minore età all'età adulta. A quei momenti della vita corrispondono precisi riti anche nella prospettiva della fede cristiana; corrispondono, più esplicitamente, precisi sacramenti (vedi la sintesi di san Tommaso).

Suggerisce efficacemente il nesso tra culto e morale la formula di Paolo nella sua lettera ai *Romani*:

Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto. (Rm 12, 1-2)

La conversione dei modi di agire nasce dalla *mente*:
per scorgere quel che Dio vuole essa deve abbandonare
la mentalità di questo secolo.